



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 19  
Roma, 12 Maggio 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Massimo Bontempelli. Per la cultura.  
G. Federzoni. Le "Novelle Romagnole", di Sfinge.  
Umberto Valente. Carteggio inedito Pindemonte-Napione  
Giacomo Levi Milzi. Un peccato letterario del Carrer.  
Luciano Vischi. Derivazione carducciana.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Per la cultura

Sentiam dire d'ogni parte che la cultura, o almeno il generale desiderio di cultura, sta diffondendosi in Italia in modo veramente incantevole. Ed è vero, ma si ha torto di credere, come si ripete spesso, che questo sia movimento quasi improvviso e recentissimo, di pochi anni; che sia un beneficio portato dalla nuova orientazione idealistica e rimedio all'incuriosità e incultura del periodo positivista che l'ha immediatamente preceduto. Anche quello ebbe una sua azione divulgativa, che giovò molto alla cultura generale. Dall'un pensiero potè nascere l'altro, l'una cultura compiersi ed elevarsi nell'altra: perchè nel volgere dei fatti umani ciò che sembra opposizione polemica e contraddizione vittoriosa, è invece sviluppo naturale e perfezionamento.

L'indice più sicuro della diffusione della cultura, è la statistica delle opere di divulgazione: delle opere che, all'infuori della *amena lettura* propriamente (o impropriamente) detta, si rivolgono al gran pubblico. Ora questa produzione è assai considerevole già da molti anni, da qualche decennio: diversa ne è la natura. Fino a venti o a dieci anni or sono il pubblico non specialista cercava di farsi una cultura di materie soprattutto sperimentali, e anche le discipline che all'esperienza si sottraggono gli furono porte come scienze positive. Si pubblicavano allora di gran libri divulgativi della storia naturale, della sociologia, dell'antropologia, della storia civile e politica, di tutte le parti della fisica, della biologia. Oggi sorridiamo forse un po' dell'ardore con cui il lettore non specialista si gettava sopra un tale nutrimento quasi esclusivo. Ma è destino che oggi si sorrida dell'ieri, come domani si sorriderà dell'oggi: certo è che quella preparazione giovò, fu necessaria; come fu poi necessario oltrepassarla e volgere la propria curiosità ad altre forme di cultura.

Cioè, a forme più artistiche e più filosofiche: all'arte e al pensiero. La divulgazione odierna consiste soprattutto nel chiarire al pubblico gli atteggiamenti del pensiero e le opere della poesia, soprattutto stranieri. Forse un superior grado di cultura consisterà nel ritornare, e cercar di conoscere più a fondo, l'arte e la filosofia nostre, classiche: italiana, romana, greca; per ora la divulgazione del lavoro d'oltre-alpe tiene il campo.

Tra le pubblicazioni che meglio meritano della diffusione della cultura sono le raccolte del Carabba di Lanciano: una tutta nostra, degli scrittori italiani men noti, o delle cose meno accessibili dei maggiori; un'altra di ciò che dell'Italia fu detto e scritto, in tempi varii, dagli stranieri: la terza variata di cose nostre e altrui, con preponderanza di queste, con intonazione tra idealistica e spiritualistica, come appare anche dal titolo: *Cultura dell'anima*. Ho qui l'ultimo volume uscito, che mi ha mosso a queste conside-

razioni, e cui mi accingo a dare una scorsa: è una scelta dallo zibaldone che Federico Hebbel tenne per trentatré anni, dal ventiduesimo d'età alla morte, e che fu pubblicato col titolo, da lui stesso impostogli, di *Diario*.

Spesso nello Hebbel — che fu soprattutto poeta — la rappresentazione fu vinta o almeno offuscata dal pensiero, l'arte dalla filosofia. Il bisogno d'incarnare in personaggi sistemi, o frammenti di sistemi, lo impacciò. Quand'egli pensa, semplicemente, è più libero, è più lui: specialmente perchè egli pensa senza dover costruire architetture compiute, ma butta giù, alla giornata, a frammenti, il suo pensiero. Scorro il *Diario*: le considerazioni intorno all'immortalità, a Dio, alla vita universale, alle finalità umane, sono spesso profonde. E nell'esprimerle gli viene fatto spesso di *rappresentare* i suoi pensieri tanto artisticamente quanto non sempre gli riusciva allorchè voleva fare dell'arte. « Nell'attimo in cui noi ci formiamo un ideale, in Dio nasce il pensiero di crearlo »: non sai più se questo sia un pensiero o un'immagine, l'accorgi che è la incarnazione riuscita e perfetta, in forma drammatica, d'una considerazione di natura filosofica. È religione. Dietro frasi così vaste, non può non profilarsi tutto un mondo di rivelazioni.

La questione che in questa materia più lo tormenta è quella dell'immortalità: la troviamo, a più riprese, a distanza di tempi, rivolta e considerata in ogni suo aspetto. « Si potrebbe pensare a uno stato spirituale in cui l'uomo non potesse più penetrare in un'altra sfera essendosi abituato completamente alla terrena; e ciò sarebbe da chiamare dannazione ». La fusione cui nel suo temperamento tendevano poesia e filosofia, il problema metafisico e l'aspirazione artistica, appare talvolta cosciente, è posta come problema: « Una parte della vita è *sponda* (Dio e natura), un'altra (uomo e umanità) è *corrente*. Dove e come si rispecchiano, s'imbevono e si compenetrano reciprocamente? ». Ma quando vuol fare lo storico, cade facilmente in volgari assurdità: « Disgrazia tanto per il mondo che per il cristianesimo, che la religione d'oriente passasse in occidente ».

Ciò è assurdo, è antistorico, non significa nulla. Similmente esce altra volta, ragionando dell'arte, in questi aforismi: « Voler creare dal niente è da pazzi. Le grandi creazioni artistiche presuppongono grandi elementi nel mondo e nel tempo. Ma quando c'è questi elementi compare anche sempre un grande genio artistico. Quando il corpo è formato completamente ed è soprabbondante di forze così che ne può svilupparsi una nuova creatura, gli organi di riproduzione sono formati completamente. E così il tempo, appena s'è saziato e ha in serbo il cibo per la discendenza, ha nell'artista il proprio organo della riproduzione ».

La concezione è alquanto materiale e imprecisa di un positivismo un po' grossolano, ma è forse più che altro questione di modo d'esprimersi: il pensiero ch'è in fondo alla immagine crassa può anche essere giusto, può contenere un'interpretazione storica, non nuova certo, ma accettabile, del fatto artistico. Non bisogna dimenticare che questo è un diario, uno zibaldone d'impressioni, cui non si richiede finitezza di sorta, nè coerenza. L'Hebbel vedeva così quel giorno, il 7 ottobre del 1842: forse mentre stava contrattando un affare discreto col re Cristiano di Danimarca, come c'insegna un eccellente specchio biografico che precede il volume. Quand'egli s'era trattenuto a considerer l'arte da una veduta più filosofica, e però più individuale, aveva molto ben penetrato quella

ch'è ragion vera della grandezza dell'arte: « Il primo e l'ultimo compito dell'arte è di render visibile il processo vitale, di mostrare come l'intimo dell'uomo si sviluppi dentro l'atmosfera che lo circonda, sia adatta essa a lui o no; come in lui il bene genera il male e questo a sua volta il meglio »; ov'è ritratta esattamente la natura della poesia tragica; nel senso, intendo, secondo il quale ogni poesia è tragedia. Il pensiero alla tragedia appare frequente in queste note, com'è naturale: e della tragedia greca egli si muoveva questi dubbi: « Se nell'arte importa veramente un'idea ricca di contenuto e la sua viva espressione attraverso una luminosa immagine, e non il suo concretamento, da che cosa assume valore e importanza per esempio la tragedia greca? L'idea su cui è basata è stata espressa con sufficiente dignità dai filosofi e perseguita fino ai suoi confini estremi, e notomizzata fin nei suoi nervi e nel cuore; perchè non ci si accontenta del puro gheriglio, ma si morsicchia più volentieri il guscio, di cui Eschilo, Sofocle e Euripide l'hanno involta? » La domanda è polemica... Ma poichè sono entrato nei pensieri del nostro autore sull'arte, voglio riportarne un altro: « La poesia è rivelazione; nel petto del poeta danza la sua ridda tutta l'umanità con il suo benessere o malessere; e ogni sua storia è un evangelo, in cui s'annunzia ogni realtà profondissima che *determina* un'esistenza o uno stato di lei ».

Così in una sua lettera — ch'è questi pensieri talvolta egli prendeva dalle proprie lettere — alla infelice Elisa, una sua vittima. Ne ebbe più d'una l'Hebbel, che in fatto di donne fu abbastanza mascalzone. Da questi pensieri non si direbbe che l'animatore di Genoveffa e di Giuditta fosse un conoscitore acuto e amoroso dell'animo femminile. Quando dice: « È notevole che le donne le quali amano nell'uomo soltanto ciò che è assolutamente opposto alla loro natura, tuttavia lo vogliono ridurre così volentieri a ciò ch'esse sono » (domando scusa una volta per tutte, della pessima traduzione: non l'ho fatta io) intende incompuntamente e quasi malignamente un aspetto bellissimo dell'animo della donna. Così quando interpreta in modo assolutamente angusto il fatto che « per la donna il tutto cosmico si coagula in una goccia ». Che è vero ma è tendenza a ciò che fa grande l'arte e il poeta. E ancora e peggio: « L'uomo o perde tutto o niente; o non l'amico, o con lui l'amicizia, l'amata o con lei l'amore. Nella donna è un altro affare: nel suo dolore come nella sua felicità c'è dell'arte di rivendugliola ».

Concetto serio e dignitoso, da buon romantico tedesco, esprimeva dei doveri del poeta: « Mi dedico con serietà e impegno alla cultura e alla scienza perchè in un secolo che non è racchiuso dalla guerra trojana non è concepibile un poeta senza cultura e scienza, anzi neanche uno scrittore; perchè un uomo che non ha ereditato manco un centesimo dai sei secoli trascorsi prima di lui, sta all'umanità come il bimbo all'uomo ». E alto concetto della vita morale dell'uomo, quando affermava: « Non le sue operazioni verso l'esterno, l'influsso ch'egli esercita sul mondo e sulla vita; ma solo le sue operazioni verso l'interno, la propria purificazione e illimpimento, dipendono dalla volontà dell'uomo. In questo senso si può dire: l'uomo compie da sè il suo cattivo; il suo buono lo operano Dio e la natura per suo mezzo ». Ciò non gli impediva altra volta di giudicare pessimisticamente: « La bestialità s'è infilata dei guanti sulle zampe. Questo è il risultato di tutta la storia universale ». Tant'è: quando

voleva fare lo storico-sociologo perdeva quell'ineffabile elevatezza d'osservazione che fa preziose tante e tante delle confessioni di questo diario.

Delle quali le più interessanti sono tuttavia — come quasi sempre in questo genere di scritture — non quelle che esprimono giudizi generici e divagazioni teoretiche, ma le confessioni propriamente dette, di stati d'animo; e ve ne son molte, e spesso anche registrava i sogni fatti la notte.

Anche questi sono talvolta i sogni portati dal mestiere: *sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciatore*. E l'Hebbel sogna una volta di stare mangiando un poema d'un certo autore vanaglorioso: « e trovavo la vivanda molto gustosa: era simile agli spinaci »: un'altra volta (il 19 marzo 1838, per chi volesse saperlo); « mi pareva di aver l'idea per una poesia. Mi piaceva molto; camminavo, come son solito di fare, nella mia stanza a passi lenti, su e giù, e m'avvicinavo di tratto in tratto allo scrittoio per buttar giù i versi come mi venivano. Come più ero prossimo a risvegliarmi i versi mi piacevano sempre di meno, e infine mi parve che l'idea non valesse assolutamente nulla. Ci pensai su ancora una volta, e proprio nel momento in cui mi convinsi della sua nullità, mi risvegliai ». Dice che questo sogno gli è frequente, e cerca di derivarne conseguenze, e una teoria generale.

Ma il passo è lungo, e m'accorgo d'aver citato anche troppo, anzi d'aver proceduto quasi esclusivamente a forza di citazioni. Vero è che per questa sorta di libri la sola maniera di darne un'idea è di sfogliare e citare.

MASSIMO BONTEPELLI.

## Le "Novelle Romagnole", di Sfinge (\*)

Ho esclamato di tutto cuore: Bello, bello, bello!, molte volte, leggendo le dieci *Novelle Romagnole* della nobile scrittrice, vera artista nata e formata, che si nasconde sotto il nome di *Sfinge*. Ma il dir *bello* non basta, per quanto tale espressione sia la più sintetica e la più naturale di tutte le forme della ammirazione.

Del resto un tal modo spiccio s'adopera molto; e s'è adoperato, anche da chi ha professato critica letteraria dalla cattedra. Quante volte all'Università ho udito il Carducci con un solo aggettivo significare il suo godimento estetico o, talora, il suo disgusto! Raccontano che quel valente uomo di Giacomo Zanella (non *poeta grande* certamente nè *originale*, e nemmeno gran professore) quando nella Università di Padova dalla sua cattedra di letteratura spiegava la *Divina Commedia*, dopo aver letto, abbastanza venezianamente, un episodio, si fermava; e, volgendo gli occhi in giro alle facce attente de' buoni e affezionati discepoli, come per leggervi il suo stesso entusiasmo, esclamava: *El xe belo!* E questo era il commento, dicono. Anzi pare che a quell'uditorio bastasse. E, chi sa?, forse riusciva più gradito, certamente più chiaro, il semplice *el xe belo*, di tante lunghe disquisizioni critiche dantesche (perchè *dantesche*?) le quali già si facevano, e più oggi si fanno, da altre cattedre, per cui oramai del poema sacro non si sa che cosa s'abbia da capire con qualche certezza.

✽

Io non vorrei solo asserire che le novelle testè pubblicate da Sfinge sono di gran bellezza: vorrei possibilmente, e almeno in parte, dimostrarlo.

(\*) Edit. Giovanni Puccini e Figli. Ancona, 1912.

Noi abbiamo ammirato la potenza drammatica di parecchi romanzi di Sfinge, quali *Il colpevole*, *Dopo la vittoria*, *La vittima*, cose profondamente sentite, dov'è gran parte dell'anima dell'autrice: quasi direi che c'è qualche brano pure della sua vita. Abbiamo ammirato anche di più *L'anima gemella*; che per me è opera d'ingegno meravigliosa, in cui è fusa, dirò così, un'immagine di vita ideale con circostanze di vita del tutto reale e vissuta. Abbiamo ammirato non meno dei romanzi, stando sempre al genere narrativo, le *Lettere intime*; in cui è spiegato bene e con bel coraggio (che in una giovine donna può parere audacia) il buon senso della vita.

E tutte queste, che poi sono opere da non leggersi una volta sola, ma da tenersi care sempre da presso, danno un gran diletto anche per la forma; tale vi è ordine e proporzione di parti, così bene vi è tenuta desta la curiosità, così nuovi sono gli insegnamenti che l'anima del lettore ne trae; tanto e tale, in somma, vi splende da per tutto l'ingegno originale e colto dall'autrice, la gentilezza e l'efficacia dell'elocuzione.

✽

E che ci dite finalmente di queste *Novelle Romagnole*?

Queste sono anzi tutto e appunto romagnole. L'autrice ora ha guardato fuori di sé; ha studiato con profonda analisi psicologica la vita delle piccole città, delle borgate e dell'aperta pianura di Romagna, nè già di tutta quella ch'è tra il Po e il monte e la marina e il Reno, ma della ristrettissima parte ch'è intorno a Imola e Castel San Pietro dell'Emilia.

I tipi che l'artista ci ha presentati sono tutti stati veduti da lei direttamente e ritratti con l'oggettività che porge l'illusione del vero. Ecco dunque la novità o, se dir vogliamo, la bellezza nuova di questo libro di Sfinge: libro ch'è anche *folklorista* (uso il poco piacevole neologismo per essere più spiccio) contenendo in sé gran ricchezza d'indicazioni d'usi e costumi della vita romagnola, siccome quello dei soprannomi, quello dell'è permesso?, detto a una ragazza dall'innamorato quand'ella esce di chiesa la domenica, siccome anche quello, bellissimo e ben rappresentato, del *bambòz*, voglio dire della cerimonia che si fa per la nascita del primo figliuolo maschio. E altri usi e costumi, singolari e molto gustosi, appaiono descritti in queste novelle; tanto che si può dire che ognuna d'esse è folklorica, poichè rappresenta un aspetto della vita di quel popolo così originale, e più ancora forse nei campi che nei borghi, originale per viva schiettezza e costanza di sentimenti, per grande amore della sua vita antica patriarcale, pur mescolandosi tutto ciò a un ardore politico che non sa mai contenersi, nè accettare accomodamenti, e che si manifesta in aspirazioni spesso opposte fra cittadini e cittadini, fra contadini e contadini, con modi sempre di aperta guerra.

Tale è lo sfondo del quadro, o, dirò meglio, dei quadri, che Sfinge ci fa passare davanti agli occhi dell'intelletto; ciascuno dei quali ha intreccio, andamento, caratteri propri, sì che non accade mai che l'un racconto assomigli all'altro pur d'amore o di vita familiare. Questo è quel miracolo che sa ottenere solo chi, con ingegno e con arte, ritrae direttamente dal vero.

Dove trovare una cosa più nuova, e più vera, conoscendo l'indole del paese, di una ragazza *boicottata*? Ella è chiamata per soprannome *Carrùba*; ed è simpaticissima per la sua indipendenza di carattere oltre che per tutta la sua persona; ma i giovani (socialisti, s'intende) tenuta un'adunanza, e considerato che la Carrùba non dà ascolto a nessuno e neppure a un giovine che da lei, per gentilezza, ha già ricevuto un bel ramicello di cedrina accompagnato dalla cortesia d'un sorriso, deliberano che nessuno più le si accosti, nessuno le parli, nessuno la inviti a ballare nelle feste. Si crederebbe uno scherzo, che dovesse terminare in qualche cosa di comico e di allegro. Tutt'altro: la novella è tragica; e finisce con la morte di colui ch'ella finalmente e liberamente si è scelto per suo fidanzato essendole piaciuto. Ed è condotta con tanta naturalezza, che voi, leggendo, non vi accorgete di passare dal comico al tragico; a un certo punto avete un triste sospetto, onde poi non solo non vi meravigliate, ma in cuore vi dolete del sangue, d'un urlo disperato, d'un bacio supremo.

Su tale sfondo romagnolo, dipinto con tanta verità dalla nostra narratrice, oramai artista perfetta, chi direbbe che risalta qualche cosa anche di più nuovo del boicottaggio galante della novella di Carrùba? La più nuova, e bellissima, è la novella sesta, che ha per titolo *I cinque fratelli*.

Brutti, piccoli di statura, villosi, selvatici, ma gran lavoratori, bisogna sentire dalla nostra narratrice (che nelle sue descrizioni è sempre mirabile; e ne ha un bel numero, tutte vive, lunghe talvolta ma che sembrano brevi) con quanta cura sanno coltivare il loro magnifico orto e con che amorosa esattezza tenerlo ordinato, pettinato, quasi incivilito.

Fra questi pigmei solinghi, affatto estranei alla vita del mondo, che non amano anzi sfuggono le donne, capita per serva una bella ragazza. Qui comincia il singolare di questa novella; ch'è tutti i cinque ortolani, benchè d'indole assai differenti da quel Masetto di Lamporecchio, ortolano delle suore, di cui narra il Boccaccio, hanno tuttavia un segreto affetto per la fanciulla, ch'è gran lavoratrice anch'essa e che fa molto bene l'interesse loro. Ella è lieta e canta, ma non guarda i suoi ammiratori, che non sanno neppure essi (vergini come bambini) perchè sentano un'affezione per lei.

Ma quando s'accorgono ch'ella ha un amante, il quale l'accompagna a casa nelle domeniche, allora nasce un sentimento nuovo, incognito, nei loro cuori. È una cupa gelosia di cinque, che sentono tutti nello stesso modo, senza che l'uno parli di ciò ad alcuno degli altri.

Questi cinque zotici che pensano e soffrono del medesimo affetto e che poi, nello stesso momento drammatico, operano senza saper l'uno dell'altro la m-desima cosa, mi hanno ricordato il coro della tragedia greca, che è moltitudine ed è pure un unico personaggio del dramma. Qui la cosa mi appare anche più vera e più viva.

La scena finale è di una bellezza così forte e semplice insieme, benchè possa parere d'un realismo alquanto ardito, ch'io non so d'aver mai gustato scena di tal genere più efficace a far sentire la potenza misteriosa della schietta, della santa natura sull'anima umana. Una sera la ragazza domanda il permesso alla madre dei cinque giovani, e l'ottiene, d'andar fuori. I cinque nani capiscono ch'ella deve avere un convegno coll'amante; e muti, cauti, per diverse vie la seguono, e arrivano a un boschetto di salici. Là assistono (e ognuno d'essi è appartato dagli altri) a tutto il lieto rito delle naturali nozze della bella giovine e dell'amante, rito che a ciascuno dei cinque nascosti è rivelazione d'un mistero affatto ignorato. « Come videro splendere e gioire la vita (dice qui bene l'autrice) innanzi ai loro occhi esterrefatti, essi, turbati, intimiditi, placati, più non osarono esercitare le loro volontà ostile ». E per diverse parti si allontanarono tutti e cinque, come si fossero accordati in un pensiero, quasi stanchi e vergognosi; poichè la coscienza della loro bruttezza, o forse della nullità loro nella vita, li aveva disarmati.

E' poesia vera; la quale ci fa meditare su la vita naturale, che è grande, imponente, con qualche cosa di sacro in sé, per chi si distolga un tratto dal molto falso dell'ambiente che ci hanno portato secoli di civiltà innaturale.

Questa civiltà, anche fra i contadini, di quante lagrime è cagione a chi per giovinezza e per bellezza avrebbe tutti i più sacrosanti diritti di gustare alcuna dolce stilla della vita! Leggete l'ultima novella di Sfinge, quella intitolata *Bambòz*. È una tragedia; nella quale è terribile il contrasto fra la gioia per il frutto delle legittime nozze e la taciturna tristezza cupa, accompagnata da una gelida ombra di morte, ch'è cagionata dall'avvento d'un frutto maledetto di nozze solamente naturali. Cosa grande: che basta da sola per dare a questo singolare volume il valore di uno dei pochi odierni libri sani, di verità e di vita.

✽

Ma io mi dolgo di non aver detto niente, e di non aver parlato neppure della regolarità quasi antica, del *lucidus ordo*, delle proporzioni e delle bellezze particolari di queste novelle. Ho appena indicato alcune gioie. Voi guardatevi per entro e vedete bene come vi sono legate le gemme e le perle. E le gemme (oltre le belle descrizioni di cui ho detto) sono episodietti, quando graziosi,

quando forti e drammatici; talvolta sono considerazioni che aprono l'occhio interno a vedere aspetti ignorati di cose. Le perle sono ritratti d'uomini, di giovani, di donne, di fanciulle. Il ritratto di Sabòn, che si legge alle pagine 196-197, è dei più perfetti; ma il perfettissimo è quello d'Arlein. Anzi qui il ritratto occupa, si può dire, tutta la novella, novissima anche questa, del *viandante che non ha riposo*, che non ha casa, che non ha nulla, che non lavora, e che è liberissimo, è contento, illudendosi che tutto il mondo sia suo, poichè lo gode in tutte le forme primitive e migliori. Egli è un San Francesco a cui mancano nel cervello, se così m'è lecito di dire, le due cellule della *umiltà* e della *sete del martirio*.

E anche questa novella è simile a un bel canto su l'aspirazione umana verso la vita naturale, semplice: Arlein è l'uomo forte che s'è involato dal falso del mondo civile e ha portato con sé, fin sotto la terra ov'è stato sepolto, il suo mistero. Chi non ha il suo mistero da nascondere alla gente? E chi, sentendo in sé la potenza della gran madre, non ha un po' dell'anacoreta nell'anima? Tolstoj non era già un pazzo.

Ora io sento pur il bisogno di ripetere che non ho dimostrato per quante e quali ragioni, leggendo le « *Novelle Romagnole* » io abbia più volte esclamato: Bello!; ma mi conforto, ch'è, in piccola parte, lo ha dimostrato qui Sfinge stessa.

G. FEDERZONI.

## Carteggio inedito Pindemonte-Napione

Traggo dagli autografi posseduti dalla Biblioteca civica di Torino due lettere del Pindemonte al Napione. Nella seconda è segnata la data dell'invio (19 ottobre 1822) e perfino il giorno della risposta dell'accademico piemontese (7 novembre 1822), ma della prima, che è la più importante, manca qualunque indicazione di tempo. Se badiamo ad alcuni accenni nel contesto di essa, è lecito supporre che sia stata scritta nel settembre del 1809. Di fatto l'opera del Napione, *Dell'origine dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, di cui si ragiona, comparsa nel tomo diciassettesimo dell'Accademia delle Scienze di Torino, è pel 1809 e l'*Esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al Nuovo Mondo*, cominciato appunto in quell'anno, vide la luce solo nel 1811. Quest'ultimo saggio fu rielaborato otto anni dopo in una appendice che menò rumore.

Anche l'elogio dello Spolverini, di cui si parla con entusiasmo, comparve nel 1809 nella raccolta di biografie messa insieme dal veneziano Andrea Rubbi coi tipi del Marcuzzi. Della stessa collezione faceva parte l'elogio del Maffei, interamente rifatto poco dopo.

Il Montanari, che scrisse una pregevole vita del Pindemonte (Venezia 1834), coglie nel segno quando osserva che le biografie dei due illustri veronesi sono belle ma di valore diverso. « Sembrami — egli scrive — che non sia da preferire l'elogio dello Spolverini a quello del Maffei, se non come preferire si può un quadro d'una sola figura, ma stupenda, ad altro in cui le figure eccellenzatamente disegnate e colorite, essendo molte, variate affollate, non si possano godersi tutte di colpo, ma convenga osservarle e ammirarle successivamente » (pag. 319). Soprattutto rivela un fine discernimento quando poco dopo riconosce che « le cognizioni letterarie e la critica del Pindemonte parlando dello Spolverini sono bensì cosa lodevole, ma da non eccitar meraviglia, trattandosi dell'arte particolarmente da lui coltivata. »

L'edizione completa degli *Elogi dei letterati italiani* è del 1825.

Singolare ed esatto è il giudizio che il patrio veronese dà intorno alla poesia del suo tempo. Gli argomenti trattati dai poeti eran limitati, futili, volgari e per lo più si aggiravano sulle monacazioni, le nascite e le nozze illustri. Faticoso era l'artificio della parola, grave il lavoro dello stile, che si contrapeva al lirismo ispirato. Anche i più noti non andavano immuni da questi vizi: il Varano, il Cassiani, il Minzoni.

La poesia italica era perduta se — per dirla col Torti — si continuavano a cantare antiche imprese, finzioni d'amore o lodi di potenti.

Per ovviare a tali difetti si ritornò allo studio di Orazio e si ebbe una poesia più varia e più colorita dell'usato e soprattutto più vigorosa.

UMBERTO VALENTE.

Signor Cav. Pregiatissimo,

Speditami da Verona, ch'io lascio al fin dell'autunno per la stessa ragione che le rondini vanno in Africa, ho ricevuto la gentilissima sua da queste lagune, ove spira un'aria men fredda che quella del monte Baldo (1). Era molto tempo ch'io desiderava fortemente di un testimonio pubblico della mia stima. Come dunque non avrei colto l'occasione, che si commoda nell'elogio dello Spolverini si presentava? (2). Godo che questo elogio non le sia dispiaciuto; e m'è anche di molta soddisfazione il vedere l'alto concetto in cui Ella tiene il mio Spolverini. Le doti di sì pregevole autore paiono anche a me poter servire di antidoto contro l'odierna poesia, il cui vizio mi sembra consistere principalmente, parlo in generale, nell'oscurità unita ad un certo sforzo, per cui, come se si trattasse di levare un qualche gran peso, si vede, dirò così, nel componimento le vene gonfie e gli occhi turgidi dello scrittore. Sono gratissimo alla bontà che il Cav. d'Priocca, il Conte Balbo e il Conte Franchi dimostrano per me. Ne ho già detto tutto; poichè, considerato il merito di questi tre signori, non posso non sentire unita alla gratitudine una grandissima compiacenza. Quanto a' miei studi, di cui Ella mi domanda, io vo continuando la traduzione dell'*Odissea* (4), scrivo di tempo in tempo qualche sermone, giacchè vorrei unirne insieme un numero eguale a un dipresso a quel dell'epistole e sto preparando una raccolta d'elogi di veronesi illustri, tra i quali andrà quello appunto del gran Maffei, ch'io rifeci di pianta (6). Ella mi ricorda quel verso del Bembo: *Star neghittoso a te non è concesso*. Il che, per verità, non si concede a nessuno. Ma io vorrei poter meritare, come il Molza, anche gli altri due versi della stessa terzina: *Che detti tu, del cui purgato inchiostro Già l'uno e l'altro stil molto s'avanza?* Comunque sia, io posso dire di star neghittoso rispetto a Lei, che scrive tante sì eleganti e sì dotte opere, com'è quella eziandio

(1) Il Pindemonte — osserva il Montanari — vedeva con dolore avvicinarsi l'inverno che lo costringeva a riparare alle venete lagune, dove la sua famiglia, da poco registrata nel libro d'oro (1805), s'era trasportata. Sui colli d'Avesa era solito passare l'estate. Ivi stette dal 1784 al 1796, eccettuati tre anni. Nel 1819, essendogli morto il fratello ed un carissimo nipote, lasciò il soggiorno invernale di Venezia e venne coi suoi libri a dimorare a Verona nella casa paterna.

(2) Parlando dello Spolverini, così si esprime il P. a pagina 276 degli *Elogi* (Barbera, Firenze, 1859)... « Sebbene gli piacesse la gloria letteraria e per mezzo d'uno studio intensissimo facesse di procacciarsi, non ne correva però in traccia con quella smania da cui fu preso il Maffei: smania che all'essere appunto vissuto fuori del matrimonio riferì in parte l'illustre cavalier Napione nella sua bella lettera all'abate Pavesio, ove prova non disconvenire al letterato la coniugale vita e ove spiacemmi non abbia posto co' poeti, che si ammogliarono, il nostro; non perchè quella lettera abbi-ognasse d'un nuovo fregio, ma perchè il poco che detto avrebbe dello Spolverini l'onorebbe più che tutto questo mio Elogio ».

(3) Il cav. Clemente Damiano di Priocca, grande amico del Napione e del Pindemonte, fu uomo di Stato eminentissimo e ministro di Carlo Emanuele IV. Il conte Prospero Balbo, chierese, savio politico, fu ministro di Vittorio Emanuele. Giuseppe Franchi, scrittore di storia e di archeologia, fu cugino del Napione.

(4) Dell'*Odissea* furono pubblicati come saggi i primi due libri nel 1808, ma l'intera traduzione del poema omerico vide la luce soltanto nel 1822.

(5) I *Sermoni* sono in numero di 12, come le *Epistole*. Quelli furono pubblicati nel 1819, queste nel 1805. Il P. li andò man mano componendo per ricrearsi dalle fatiche della versione omerica.

(6) Del Maffei il P. parla con molta lode non solo nelle due redazioni degli *Elogi*, ma anche nell'Epistola a lui dedicata, che è del 1801.

« Spirto divin, che di robuste penne  
Vestito, e acceso dell'onesta fiamma  
D'una gloria immortal, sì luminoso  
Ver l'italico ciel volo spiegasti ».

o del materno, del sublime affetto,  
Che l'ondeggiante *Merope* infiammava,  
Pittor sublime . . . . .

Ma le divine prove tue, ma i carmi,  
Degni del cedro, avranno eterna vita,  
Come l'alma, onde uscìo.

sull'Ordine di Malta (1), che ho veduto in un tomo di cotesta illustre accademia. E per questo io non mi diffonderò maggiormente, onde non toglierla troppo alle sue occupazioni ed al suo Vespucci (2), che ora va ricercando. Finisco adunque, pregandola di riverirmi distintamente il cugino suo Conte Franchi e di credermi qual sarò sempre e con l'animo

il suo Pindemonte.

Verona, 19 Ottobre 1822.

Signor Conte pregiatissimo,

Sentii con molto dispiacere dal Commendator Miniscalchi la perdita ch'ella ha fatto di una sua figlia (3) e con dispiacere sentii ancora la perdita, che ho fatto io d'una lettera sua, che accompagnava i tre tomi su i *Monumenti d'architettura* (4). Ebbi i tre tomi, ma non la lettera. Nè questo è tutto. Dovendo scrivere al Conte Franchi, il pregai di fare a lei i miei più distinti ringraziamenti e di significarle il piacere che dato m'aveva la lettura de' *Monumenti* e anche di dirle che la dissertazione su l'*Architettura egizia*, di cui Ella mostra ignorar l'autore, è opera del P. Belgrado gesuita (5). A tanto giunge il mio ardore! Ma io deggio dunque credere che la mia lettera al Conte Franchi sia andata perduta. Non basta. Io risposi ad una gentilissima lettera del professor Boucheron (6) e temo forte che anche quest'altra risposta abbia avuto la stessa sorte. Mi convien dunque, signor Conte ornatissimo, pregarla quanto so e posso di far sapere costì al Professor Boucheron, come al Conte Franchi, ch'io non mancai al mio debito nè con l'uno nè con l'altro. Ella mi comandi e mi creda qual sono con profonda stima

Suo devot.mo obbl.mo servitore  
Ippolito Pindemonte.

P. S. Ha gran ragione rispetto all'arco di Susa (7). Il bello è che lo stesso immortale Maffei volea fare il medesimo di tutto l'anfiteatro di Pola, cioè trasportarlo a Venezia.

(1) Un'opera intorno all'Ordine di S. Giovanni gerosolimitano, detto poi di Rodi e quindi di Malta era stato scritto dal p. Antonio Paoli, ma non era esatta. Il Napione volle con un nuovo saggio rettificare quanto aveva pubblicato quel religioso, dimostrando che il fondatore del sacro ordine fu il fiammingo Gerardo e non italiano, secondo la sentenza del Paoli, o provenzale, come affermava il Paciaudi.

(2) Nel settecento si risollevò la questione della priorità del Vespucci sul Colombo. « Il Napione — dice il suo biografo Lorenzo Martini — percorse con accuratezza tutti gli scrittori che descrissero le quattro celebri navigazioni del Vespucci e dimostra che la gloria della scoperta del Nuovo Mondo deve a Cristoforo Colombo. Mette in campo gli annalisti che vissero o ai tempi di quella scoperta o assai da vicino ».

(3) La figlia di cui si parla in questa lettera è Marianna, nata dalla seconda moglie del N., Barbara Lodi. La contessa Marianna Napione sposò il conte Luigi Nomis di Cossilla ed ebbe figli.

(4) I tre volumi dei *Monumenti di architettura antica* del N. sono preceduti da una diligente ed erudita prefazione. Seguono le lettere archeologiche dirette al conte Franchi di Pont.

(5) Il P. aveva molta familiarità col p. Alfonso Belgrado a cui inviò molte lettere, pubblicate in parte nel 1874 a Verona.

(6) Il professore Carlo Boucheron, celebre latinista torinese, morì nel 1838.

(7) Si riferisce all'opera citata: *Monumenti d'architettura antica*.

## Un peccato letterario del Carrer

Il 21 novembre 1824 l'arciduca Ranieri, vice-re del Lombardo-Veneto, lasciava Milano assieme alla sua augusta consorte, la giovane sorella di Carlo Alberto; scopo del viaggio, secondo quanto appare dai giornali dell'epoca, era quello di far conoscere la principessa piemontese, da quattro anni sposa per ragioni di stato del principe austriaco, alle popolazioni delle provincie venete che ancora non la conoscevano.

Da Milano la coppia arciduciale si diresse a Brescia e di là nel Veneto accolta ovunque festosamente dalle autorità e dal popolo, dimentichi l'uno e l'altre di quanto aveva fatto in otto anni di governo l'arciduca, illusi tutti dalle promesse che Ranieri andava facendo.

Dopo aver visitato le più piccole borgate delle provincie di Udine e di Treviso, dopo essersi spinti oltre il confine del vicereame,

ad Aquileje nel Friuli, i *vicereali*, come allora erano chiamati dal popolo, arrivarono il 4 dicembre a Venezia per la via di Mestre, ricevuti in quella città dalle autorità governative e comunali di Venezia, con a capo il podestà, il conte Francesco Calbo Crotta. Il soggiorno a Venezia, secondo quanto aveva detto arrivando l'arciduca, doveva essere brevissimo ch'egli gli affari dello Stato gli imponevano un sollecito ritorno a Milano, ma esso invece si prolungò, prima per volontà dell'arciduchessa, che era di Venezia una appassionata ammiratrice, poi per la malattia dell'arciduca.

Il 22 dicembre, mentre teneva udienza, Ranieri cominciò a lagnarsi per un forte dolore dal lato del cuore, dolore che sempre più accentuandosi, lo obbligò a mettersi a letto la sera stessa. Dichiaratosi una forma reumatica e presentatosi all'indomani una febbre altissima la malattia parve aggravarsi; per una quindicina di giorni il suo stato fu tanto grave che i medici curanti si riservarono ogni giudizio; verso il 15 gennaio egli cominciò a migliorare così sollecitamente che il 24, ristabilito, egli poté assistere, assieme alla consorte, ad uno spettacolo dato in suo onore al teatro della Fenice.

Il teatro, dove si recitava il *Mosè* dell'immortale Rossini ed un ballo l'*Eroe peruviano* di un certo Galzerani, fu per l'occasione illuminato a giorno a spese della città; gli arciduchi, arrivati in gondola poco prima che si iniziasse lo spettacolo, furono ricevuti all'approdo del teatro da una deputazione della Congregazione Municipale che li condusse al palco destinato ai principi reali.

Appena le L.L. AA. si affacciarono al palco — narra la *Gazzetta di Venezia* del 26 gennaio — l'ampia sala risuonò di festose acclamazioni, testimonii sinceri (*sic*) delle gioie che provavano i numerosi spettatori ivi raccolti nel rivedere l'amato principe.

Durante l'intervallo che seguì l'esecuzione del primo atto del *Mosè*, il podestà, in nome delle autorità tutte, offrì agli arciduchi un piccolo opuscolo ove erano stati raccolti dei versi analoghi alla circostanza.

Questo opuscolo, stampato in poche decine di esemplari, è sfuggito — evidentemente perchè rarissimo — agli studiosi della letteratura italiana dell'ottocento quantunque egli contenga degli scritti degni di essere notati.

L'opuscolo, che io ho potuto trovare in una miscellanea della Biblioteca Marciana, ha per titolo: *Componimenti di esultanza della Regia Città di Venezia recandosi l'ottimo principe, Arciduca Ranieri al teatro « La Fenice » ristabilito in salute*; esso contiene, oltre ad una ampollosa lettera dedicatoria del Podestà, versi di Almorò Barbaro, Giuseppe Bombardini, Luigi Arminio Carrer, Luigi Casarini, Lauro Corniani, Antonio dalle Coste, Jacopo Vincenzo Foscarini, Jacopo Mantoani, Pier Alessandro Paravia, Luigi Pezzoli, Paolo Pola, Luigi Velli, Angelo Zendriani, componimenti tutti, meno, forse, quello del Carrer, che risentono delle diverse tendenze poetiche allora di moda e che imitano, volta a volta, il Monti, il Foscolo, il Manzoni.

L'inno del Carrer, dopo di allora non fu più ristampato, merita di essere conosciuto, non solo perchè differenzia dalle poesie antecedenti del poeta veneziano ma anche perchè è il solo lavoro poetico pubblicato dal Carrer in quell'anno 1825 in cui le molteplici occupazioni del suo impiego presso la tipografia del Bettoni e la volontà di compiere l'opera latina *De unitate* lo allontanavano dal poetare in italiano.

Scriveva in quell'opuscolo Luigi Arminio Carrer:

Della Reggia che in mar siede  
Ripercosso echeggia un grido:  
Salvo è il PRENCE! e l'acqua e il lido  
Salvo è il PRENCE! replicò.

Mal chi disse il tuo periglio  
Lieve, e tenne asciutto il ciglio:  
Il periglio d'un buon PRENCE  
Esser lieve mai non può.

Egli è salvo. A che più tardi  
Messenger del lieto avviso?  
Oltre il Mincio dubbj in viso  
Già ti stanno ad aspettar.

Messenger di lieto evento!  
Corri pur, dinanti, lento:  
Un'amabile novella  
Sempre è tarda ad arrivar.

Sul Ticin, dov'ardua sorge,  
Sacra ai Regi avita stanza,  
Ti precede la speranza  
E dei popoli il desir.

Qui sia meta al tuo viaggio;  
Lieta esponi il tuo messaggio,  
E le sale Longobarde  
Fa di canti risentir.

E noi pure alziamo i canti;  
Ma l'istante è ormai vicino  
Che alle rive del Ticino  
L'alma Coppia ascenderà:

E il desio di chi sul lido  
D'Adria pose il fermo nido,  
Alle sale Longobarde  
L'alma Coppia seguirà.

Come il Sol che ad altre genti  
Il tesor de' raggi adduce,  
Mentre fura a noi sua luce  
Della notte il denso vel,

Tale il PRENCE a noi s'invola,  
Altre genti racconsola;  
Ma poi torna, e non oblia  
Questo lito e questo ciel.

Il desiderio di un ritorno degli arciduchi a Venezia espresso nel suo inno dal Carrer fu esaudito sollecitamente ch'è partiti l'otto febbraio, ritornarono nel maggio dello stesso anno.

L'inno al prence austriaco risanato, a quel prence che, era stato *magna pars* dei processi contro i Carbonari del 1821, può sembrare a prima vista un'incoerenza del poeta, ma tale non lo è, a parer mio, ch'è il Carrer in allora, e di poi, pur sentendosi italiano di sentimenti, riconosceva, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, l'utilità del dominio austriaco; il suo *Canto di guerra* pubblicato nel 1848, quel canto che gli valse la destituzione da Direttore del Museo Correr è stato, come chiaramente appare dalle sue lettere pubblicate dal Sartorio, quello che lo definì nei suoi *Diari* il Cicogna « un'opera fatta più per far mostra del suo talento che per vantato spirito italiano e meno ancora per eccitare il popolo all'armi contro il legittimo suo sovrano ».

Non per nulla il Carrer fu ritenuto dai patriotti del '48 veneziano quale un austriacante!

GIACOMO LEVI MINZI  
(Biblioteca Marciana)

## DERIVAZIONE CARDUCCIANA

Il tomo XIV e ultimo delle *Opere di Pietro Giordani* pubblicate da A. Gussalli, contiene, fra l'altro, una scelta di tutto ciò che nei sette volumi dell'epistolario si riferisce all'arte di scrivere o a giudizi e notizie di letterati. Compilatore diligentissimo ne fu il Carducci che vi premise anche una avvertenza in data del 18 ottobre 1862.

A pag. 425 e seg. è riferita questa nota linguistica del Giordani che serve a *legittimare*, con l'esempio classico (il Carducci ci teneva assai!) una bellissima espressione dell'Ode a Napoleone Eugenio e a mostrarne l'evidente derivazione.

« Quell'approdò in seno alla Cloe che tu [Gussalli] sentisti tanto e mi rammentasti, mi fece tale impressione che ho voluto verificare se era suo o del greco. Quel mirabile stupendo *approdare* è propriamente del Marchigiano; mentre il greco dice: *cade nei seni* della Cloe ».

Una settimana dopo però, scrivendo allo stesso Gussalli, ritorna sul suo giudizio così: « Quell'approdare del Caro (1), che tanto ci piacque, lo abbiamo poi considerato meglio, Pellegrini e io: e si trova che è troppo ingegnoso; è italiano del cinquecento: un trecentista non l'avrebbe immaginato ».

Il Carducci però fece benissimo a rinnovare la poetica espressione del Caro, che non si trova in nessun vocabolario, neppure in quello della Crusca. Che se trattandosi di due umili pastori poteva al Giordani sembrare ragionevolmente troppo ingegnosa; qui, nell'Ode carducciana, invece è appropriatissima e, nella sua arditezza, d'un'efficacia non comune:

E chiama, chiama, se da l'Americhe  
se di Britannia, se da l'arsa Africa,  
alcun di sua tragica prole  
spinto da morte le approdò in seno.

LUCIANO VISCHI.

(1) A. CARO, *Dafni e Cloe*, Rag. I, pag. 50 (edizione del Martini): « Uscito dal mare, [Dafni] approdò in seno alla Cloe che... in su la riva l'attendeva ».

## CRONACA

\*\*\* Il Bandello e Beatrice d'Aragona.

Il nostro egregio collaboratore G. Brognoligo ci scrive:

« Non nella sola novella 32 della parte I, come parrebbe dall'articolo, nota ultima, del Renier (*Fanfulla della Domenica*, n. 17) il Bandello ricorda l'aragonese regina d'Ungheria, ma anche nella 21ª della medesima parte, anzi l'introduce a dirittura nell'azione di questa, che si svolge tra l'Ungheria e la Boemia al tempo che Ippolito d'Este andò a prender possesso del suo vescovado di Strigonia. In questa novella il Bandello, per bocca di Manfredi di Correggio, nipote di Niccolò pur di Correggio, ch'era stato compagno di viaggio al vescovo estense, dice di Beatrice parole assai più importanti di quelle che dice nell'altra novella, e per tutto corrispondenti a quelle del Castiglione, che il Renier riferisce. Dice infatti (Ediz. Laterza, I, 261): Beatrice « in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogni altra virtù a donna di qualunque grado si sia appartenente onorata. Ella non meno del re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva che tutto il di onorare e guiderdonare tutti quelli che le pareva che per alcuna virtù li valessero, di modo che ne la casa di questi due magnanimi principi si riparavano d'ogni nazione uomini virtuosi in qual si voglia esercizio, e ciascuno secondo il merito e grado suo era ben visto e intertenuto ». E aggiunge più oltre (ivi, pag. 269), particolare non senza interesse, che madonna la reina « donna era a cui le gare e questioni in corte meravigliosamente dispiacevano — G. BROGNOLIGO ».

\*\*\* Una lapide a Roberto e Elisabetta Browning.

Martedì scorso, nella casa n. 43 in via Bocca di Leone, dove solevano abitare Roberto e Elisabetta Browning quando venivano a Roma, si è scoperta una lapide che ricorda i due illustri inglesi affezionatissimi al nostro paese. La cerimonia è stata presenziata dall'ambasciatore inglese Sir Rennel Rodd, dal sindaco Nathan, dall'on. Vicini e da altri numerosi personaggi.

Pronunciarono discorsi il sindaco, l'on. Vicini, l'ambasciatore Rodd, il quale chiuse con un caldo e affettuoso saluto al nostro paese.

La lapide, dettata da Gustavo Canti, dice:

« Questa casa ospitò — Roberto e Elisabetta Browning — che l'Italia ebbero patria ideale — e in carmi imperituri — ne profetarono i nuovi destini — Compiendosi il primo centenario — dalla nascita del poeta — Il Municipio di Roma — pose — VII Maggio MCMXII. »

« Le sue memorie eterne attestano che l'Italia è immortale ».

E. Barrett-Browning.

« Aprendo il mio cuore vi troverete inciso Italia ».

R. Browning ».

\*\*\* Per il centenario di L. C. Farini.

Il Comitato romano della Società nazionale per la storia del risorgimento, ha deliberato di rendere omaggio alla memoria di Carlo Luigi Farini in occasione del centenario della nascita che ricorre il prossimo 12 ottobre. L'on. Luigi Rava ha accettato l'invito di commemorare con una conferenza la figura del grande patriota emiliano.

\*\*\* I nuovi lavori di d'Annunzio.

Oltre la *Parisina*, che sarà musicata da Mascagni, Gabriele d'Annunzio ha preparato due altre tragedie da essere rivestite di note: *Fedra* e *Francesca da Rimini*. Intorno alla *Fedra* già sta lavorando Ildebrando Pizzetti, l'autore degli intermezzi della *Nave*.

\*\*\* Un altro quadro prezioso di Rembrandt.

Una notizia da Londra ci informa che un'altra opera di Rembrandt lascia l'Europa per l'America. Si tratta di un dipinto dal titolo *Il mercante olandese* che Lord Feversham ha venduto a un negoziante di quadri di New York per un milione e duecentocinquanta mila lire. Da quasi due secoli questo quadro apparteneva alla famiglia di Lord Feversham.

\*\*\* Una delle più grandi biblioteche del mondo.

Fra le grandi biblioteche del mondo è noverrata quella Reale di Berlino, la quale possiede in assieme 1.391.966 volumi, compresi in questi circa 155.311 volumi di opere musicali, formanti una sezione a parte, la sezione cartografica e quella dei manoscritti. Il servizio è fatto da 170 impiegati. Occorre però tener presente che trattasi di una biblioteca di prestiti più che di presenze.

L'anno scorso essa prestò 400 mila volumi, mentre nelle sue sale di lettura non se ne usarono che 300 mila. Invece nelle grandi biblioteche di Parigi, Londra, Vienna, Washington il prestito non avviene che in via eccezionale. La

maggioranza dei libri è rappresentata da opere di storia e geografia, letteratura, teologia e musica.

••• *Statistica libraria.*

La *Bibliographie française* pubblica la statistica della produzione letteraria francese nell'ultimo decennio.

Secondo questa statistica, la produzione dei libri presso i nostri vicini d'oltr'alpi è in grande diminuzione.

Nel 1910 erano stati stampati in Francia 12625 libri, di tutti i generi e formati s'intende ebbene, nel 1911, il numero totale dei libri stampati è invece di 5442, ossia poco più del terzo!

Ma v'è di più. Questa cifra del 1910 è appena uguale, se non inferiore, alla cifra costantemente toccata dal 1856 al 1859; cifre che variano da 11267 nel 1867 (anno di un « minimo ») a 13883 nel 1868, anno del massimo. La produzione del 1860 (11862) è quasi uguale a quella del 1910 (12625), superiore di poco a quella del 1908 (11073), superiore di moltissimo a quella, già riferita, del 1912. E conglobando un po' le cifre si trova che nel decennio dal 1860 al 1869 erano stati pubblicati in Francia 120521 libri d'ogni genere, e nel decennio dal 1901 al 1910 se ne son pubblicati 120.625.

Di fronte alla diminuzione dei libri, si verifica, in Francia, un enorme aumento delle pubblicazioni periodiche; nel decennio 1901-1910 sono state denunciate nientemeno che 8930 pubblicazioni periodiche « nuove ». Moltissime di queste, in verità, hanno una vita assolutamente effimera: ma pur tenendo conto di ciò, non v'è dubbio che l'aumento è grandissimo e costante: aumento, per dir due sole cifre, di 420 nel 1895 sull'anno precedente e di 1278 — sempre sull'anno precedente — nel 1908.

••• *Tra le riviste.*

Per la inaugurazione del restaurato campanile di Venezia la bella rivista illustrata *Vita del Trevisino* di Milano ha pubblicato un numero speciale doppio a parziale beneficio della Lega navale. In esso leggonsi pregevoli scritti in prosa e in versi di Piero Ottolini, direttore della rivista, Cino Liviah, F. Salvatori, V. Gottardi, Maria Pederzoli ed altri. Il fascicolo, dal titolo *La Diana di San Marco*, è ornato di molte illustrazioni accompagnate da giudizi e pensieri di uomini eminenti.

— Nel *Bullettino Storico Pistoiese* (aprile-giugno) Guido Zaccagnini comincia un nuovo studio su « l'autenticità delle rime di Cino da Pistoia secondo le stampe », e Alberto Chiappelli continua la sua « storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII ». Seguono altri scritti di A. Melani, F. Pierucci, Nicola Serena di Lapigia, ecc.

— In *Madonna Verona* (tasc. 21) notiamo uno studio di Caro Massalongo su « Deformazioni parassitarie delle piante o Galle nuove per la Flora dell'Agro veronese »; l'inventario de « La Fauna Quaternaria del Civico Museo di Verona »; « Fioritura fuori stagione » di C. Massalongo; « I pittori Badile » di V. Cavazzocca Mazzanti; « Per un elenco delle opere pittoriche della Scuola Veronese prima di Paolo »; « Paolo Calari pittore (1763-1835) »; di Pietro Calari; « Gli estimi e le anagrafi inedite dei pittori veronesi del sec. XV ».

— Ferdinando Neri svolge nel *Giornale Dantesco* (Vol. XIX) un lungo dotto studio su « Dante e il primo Villani ».

— Sommario della *Rassegna Nazionale* (1° maggio). « Il Campanile di Venezia » (G. Manni) — « Un'escursione allo Spitzberg » (P. Stoppani) — « Margherita Gonzaga. IV - Le ultime tre Duchesse di Ferrara » (A. Lazzari) — « La Tripolitania ed i soldati di Cristo » (Luigia Giulio Benso) — « La consociazione dei Comizi agrari e gli abbuoni d'imposte negli infortuni celesti » (P. Manassei) « Il gran cuore di Gilliana » (continuazione e fine) (L. Ozenham) — « Notizie letterarie » — « Nel campo sociale ed economico » — « Libri e Riviste » — « Notizie ».

— Il fascicolo di gennaio-aprile 1912 dei *Classici e Neolatini* contiene i seguenti studi: « Una importante silloge di rimatori italiani dei secoli XIV e XV » di A. Cinquini; « I tre canti d'amore » di U. Mancuso; « Ornitologia aristofanesca » di S. Pellini; « Della credibilità del delitto di Lucano contro la madre » di G. Giri; « Questioni lucreziane » di U. Moricca; « La natura in Tito Calpurnio Siculo » di M. Lenchantin De Gubernatis; « La probabile fonte di una favola medioevale » di P. L. Ciceri; « Nuova versione ritmica del *Vejanus* di G. Pascoli » di G. Checchia; « Napoleonica » di S. Pellini; « Recensioni di P. Rasi, S. Pellini, N. Terzaghi, U. Moricca, L. Dalmazzo; C. U. Posocco ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Raccolta *Profili*, n. 19. RAFFAELLO BARBIERA, I fratelli Bandiera. — A. F. Formiggini editore in Genova, 1912.

L'ultimo volumetto della bella raccolta *Profili* dell'editore Formiggini presenta le nobili figure dei fratelli Bandiera, a cura di Raffaello Barbiera, sagace ed arguto ricercatore di memorie del Risorgimento. La lettura del breve racconto commuove, come se il ricordo dei due eroici fratelli veneziani sorgesse per la prima volta nella nostra memoria e come se rappresentasse un esempio unico, tale da illuminare di sé tutta una magnifica gesta. Chi furono Attilio ed Emilio Bandiera, di qual famiglia, come educati, come in loro sorse l'idea e la fede dell'Italia, ciò che operarono, come vissero e come morirono, tutto questo racconta rapidamente il Barbiera, con incisiva efficacia, con drammatica commozione, facendo sentire a canto e per entro a quell'episodio, degno d'essere raccontato da Plutarco, la grande anima ispiratrice di Giuseppe Mazzini. Il libretto è uno splendido, uno dei più splendidi capitoli della storia del nostro Risorgimento e l'autore ha saputo raccogliervi, con una utilissima bibliografia, le notizie più importanti e sicure sul glorioso episodio, mostrando questo come uno dei più fecondi fra i tanti, che nei nove lustri che intercedono tra la Santa Alleanza ed il cinquantanove, abbiano illustrato la Patria ed eccitato l'anima italica a raggiungere i suoi destini. La bella raccolta del Formiggini s'adorna così di un nuovo attraente acquisto, ond'essa per la varietà e l'eleganza della scelta, si rende preziosa per ogni spirito colto.

Raccolta *Autori celebri stranieri*, n. 13. *Scritti e pensieri di Napoleone* a cura di ARNALDO CERVESATO versione di CRISPOLTO CRISPOLTI. — n. 14. *Le prose di PERCY B. SHELLEY*, traduzione di F. M. MARTINI. — Roma, Enrico Voghera editore, 1912.

La prefazione di Arnaldo Cervesato è la scelta di pensieri tradotti da Crispolto Crispolti, presentano in questo volume al pubblico italiano un Napoleone pensatore che compisce mirabilmente la figura del condottiere, del generale e del politico. Si legge qui in certa guisa il fondamento teorico e spirituale di quell'azione gigantesca e multiforme, che presenta una compatta coerenza di direzione e di esplicazione, onde in parole di Bonaparte quasi fanciullo, si ritrovano i propositi e le attuazioni di Napoleone Imperatore. Questo libro ci mostra, anche per i soli scritti, un Napoleone letterario e filosofico: vi si ritroverebbe a stento l'incisivo scrittore di quegli ordini del giorno che son modelli di prosa guerresca, di quelle relazioni e di quelle lettere che paion monografie di politica e di arte bellica, di quei piani di governo che contengono in fondo i principi fondamentali su cui si reggono gli stati moderni. Con tutto ciò quegli che della sua vita avesse lasciato solo il volume che il Cervesato ed il Crispolti oggi presentano, non sarebbe certo tra i minori uomini di una civiltà.

Nella stessa raccolta Fausto Maria Martini presenta la traduzione di alcune prose di Shelley, una delle quali, *La difesa della poesia*, egli aveva già pubblicata a parte. Il traduttore ha raccolto nel volume quelle prose che, in materie diverse, gli parvero più significative, quelle in cui o si compie la figura dell'uomo, o si interpreta suggestivamente l'anima del lirico. Ne risulta uno Shelley panteista ed ateista ad un tempo, una figura che molto rassomiglia, se bene stia in un piano inferiore, al Leopardi, e nella quale si sente svilupparsi il contenuto teorico di molti fra i nostri poeti italiani moderni, come il De Bosis (lo shelleyano più autorevole a cui il volume è dedicato), il Cena, il Bontempelli, il Chiesa. Di questa raccolta avremmo voluto veder far parte quel discorso per la morte della principessa Carlotta che è forse la più bella prosa dello Shelley, come quella che per l'impeto dell'ispirazione sembra lo schema di un'attissima lirica civile. Forse quello scritto porge la più efficace dimostrazione della *letterarietà* della poesia inglese, la quale, tranne per gli accenti italici di Byron, non è mai stata politica: di un argomento come quello del discorso ora detto, Victor Hugo, il solo vero poeta civile che si trovi fuori d'Italia, ed il Carducci avrebbero fatto un'ode superba. Il volume del Martini presenta con tutto ciò un ottimo contributo alla conoscenza fra noi della letteratura di pensiero degli anglosassoni, della quale il Poë è stato forse il più insigne rappresentante.

Raccolta *La civiltà contemporanea*, n. 10. ALFREDO NICEFORO. *Parigi. Una città rinnovata* — n. 11. AMY A. BERNARDY. *America vissuta* — Torino, Fratelli Bocca editori, 1911.

Non s'attenda il lettore di trovare nel libro del Niceforo una parafrasi delle solite descrizioni

della *ville lumière* che ripetendo uno stereotipato giornale di viaggio, non danno che impressioni note, punti di colore facilmente immaginabili, in una parola le duplicazioni del Baedeker. Il Niceforo vuol vedere l'anima delle cose ed a traverso le apparenze esteriori penetrar nelle ragioni dei fatti, con acume di scienziato. Il suo è libro di osservazione profonda, confortata da larga cultura e da singolare facilità di sintesi, ed è come un'esplorazione sociale a traverso regioni non conosciute della vita moderna in una città immensamente complessa come Parigi.

L'autore ha voluto vedere con occhi d'indagine appassionato la rinnovazione di Parigi, sotto l'impulso della civiltà moderna di cui ha cercato e studiato tutte le manifestazioni più espressive e rappresentative, procurando di vivere intensamente ed intelligentemente le forme caratteristiche della vita cittadina applicandovi i suoi metodi di accertamento e di deduzione, in guisa da sventare errori di giudizio e da precisare apprezzamenti per solito vaghi. E da Parigi egli ci fa vedere tutta la Francia con i suoi difetti e le sue virtù, con le sue follie ed i suoi dolori, con le sue ricchezze ed i suoi problemi.

Diverso ed altro e tanto attraente è il libro di Amy A. Bernardy sull'America, che l'autrice ci mostra da italiana, ma con grande imparzialità. Amy Bernardy è scrittrice specialmente descrittiva, vivacissima, irrequieta, ed il suo libro si legge avidamente, come per saturarsi di sensazioni insolite. Son pagine di *touriste* che sa dipingere con evidenza, in modo che l'esattezza della descrizione dia di per sé al lettore la possibilità di avventurarsi ad approfondire ogni riposta realtà. Appare anche qui non il solito viaggio in America ma come giustamente dice il titolo, un'America vissuta, non per ardue speculazioni sociologiche, ma per piacevoli ed immediate impressioni che a volte rendono mirabilmente il carattere di un popolo, a traverso aneddoti, quadri, fatti, osservazioni, espressi con brio e con facilità dilettevolissima di stile. Si che a volte l'autrice giunge a farci sentire la poesia del paese lontano, in belle pagine ispirate ed eleganti, a volte in vece ci sorprende con la rivelazione di particolari strani e spesso comici su la diversità di quella vita e di quella società, a volte in fine ci commuove, come quando ci mostra l'eroico lavoro d'esilio dei nostri operai, grandi fecondatori e colonizzatori di continenti. — (E. B.)

GIUSEPPE GAGLIARDI. — *Storia della Società Letteraria di Verona (1808-1908)*. — Remigio Cabianca, editore, Verona, 1911.

È la storia, diligentissima e narrata assai bene, di un gabinetto di lettura, di un semplice privato istituto di cultura di una città di provincia; ma anche fuori di Verona e dai non veronesi può esser letta e studiata con frutto: è sempre interessante, per sé, la storia della cultura di una qualunque città, tanto più di una città quale Verona; ma l'interesse si raddoppia quando si voglia pensare in quali condizioni potevano sotto l'Austria, vigile sempre nella sua diffidenza, vivere la loro vita cotesti istituti, onde la loro storia si tramuta in una pagina assai significativa della storia generale del nostro Risorgimento. Di più per i lettori del *Fanfulla* questa storia può avere anche un interesse particolare, perché vi troveranno per bocca dell'Alardi formulate sulla poesia originale e tradotta del Maffei quelle idee che io ebbi ad esporre, poco tempo è, su queste colonne; del resto di questa critica maffiana dell'Alardi aveva già parlato qui il Gagliardi stesso in un articolo che non può essere dimenticato.

La Società letteraria di Verona ha celebrato quattro anni or sono il centenario della sua fondazione, e per la bella ricorrenza il Gagliardi ha composto questa storia: meglio di così la Società non poteva celebrare i suoi fasti, allargando nel tempo stesso, per l'occasione, i suoi fini istruttivi, ch'è, ripeto, non ai veronesi soltanto questo libro può riuscire interessante. (G. B.)

Nuove pubblicazioni

La Casa editrice G. Romagna e C. di Roma, presenta ai lettori « *Il bacio della Luna: Pandemonio, ricordi e bizzarrie di FILIPPO ZAMBONI* ». In questo bel volume di scritti messi assieme con tanta amorosa cura dalla vedova Emilia Zamboni e da Eida Gianelli che col patriottico poeta triestino fu per lunghi anni legata di devota amicizia e calda ammirazione, si trova una vera miniera di osservazioni, di idee, di riflessioni esposte con uno stile indiolato che attrae il lettore in modo irresistibile. Strana coincidenza di tempi! a pag. 305 troviamo perfino ricordato un motivo che in questi giorni appunto è risuonato sulle labbra di tutti:

« E sempre chiusi ai popoli saranno i Dardanelli? »

È vero che il senso dato dallo Zamboni ai versi era più lato del fatto esplicito ora, ma chi sa ch'egli non sia stato veggente in un non lontano avvenire?

Il bacio nella Luna, poetica visione intorno a cui discussero animatamente il Flammarion, il Tacchini, il Millosevich, il Cerulli, lo Spitaler e tanti altri valenti astronomi italiani e stranieri, è accompagnato da cinque nitide fotoincisioni dalle quali appaiono varie figure che si possono combinare con le macchie lunari, e specialmente i due simpatici volti che sembra si abbandonino realmente ad un bacio pieno d'estasi amorosa.

— Si sa con quanto amore Ferdinando Gregorovius abbia percorso la nostra penisola e in pagine indimenticabili ne abbia descritto varie regioni. Non è molto, sono usciti in parecchi volumi le sue « *Passeggiate in Italia* ». Queste furono cominciate a scrivere nel 1856, ma il Gregorovius, partito da Koenigsberg per Roma, ove giunse nel 1852, si indugiò, nel viaggio, in Corsica, della quale tracciò una descrizione in un libro che ebbe subito molte edizioni in Germania, in Inghilterra, in Francia, in America. In italiano la prima parte soltanto di quell'opera fu pubblicata nel 1857 dal Le Monnier nella traduzione del conte Paolo Perez, amico carissimo dell'autore. Ma quell'edizione, da lungo tempo esaurita, è diventata ora assai rara. A. Marchi ebbe ora il felice pensiero non solo di ripubblicare la pregevole traduzione del Perez, ma di unirvi la seconda parte, tradotta con somma cura da lui medesimo, e così la *Storia dei Corsi* del Gregorovius completa ha visto la luce ora in un bel volume edito dalla Casa Enrico Voghera di Roma. Che le cose vedute e descritte dall'insigne storico tedesco sessant'anni or sono siano rimaste invariabili fino ad oggi non possiamo consciamente asserire, ma il Marchi che, di recente, ha fatto un viaggio in Corsica, ha osservato che la bella isola, che fu patria di Pasquale Paoli e di Napoleone, « nonostante l'assiduo lavoro di snazionalizzazione fatto dai francesi, si conserva, specialmente nell'interno, perfettamente italiana ». Questa constatazione basta da sola a rendere meritoria la fatica del traduttore, e a rendere bene accetta ai lettori l'edizione che il Voghera ha procurato in bella veste tipografica al pubblico italiano.

— *Mezzo secolo di storia italiana (1861-1910)* di RAFFAEL DE CESARE è uscito ora in seconda edizione dalla Casa Lapi di Città di Castello. Questo pregevole scritto, pubblicato la prima volta due anni or sono per incarico dell'Accademia dei Lincei, è stato ritoccato largamente dall'autore, avendo egli riconosciuto che in esso erano varie deficienze. Così, pur conservando il suo carattere di compendio, il « Sommario » storico del De Cesare si presenta ora veramente più organico e completo. Anche la parte illustrativa è stata ampliata con l'aggiunta di altri ritratti. Utilissimi per gli studiosi si trovano in fine del volume gli elenchi degli Uffici di Presidenza del Senato e della Camera e i ministeri succedutisi dal 1861 al 1910.

— *L'Amore e il Tempo* è il titolo di un nuovo volume di novelle di LUCIO D'AMBRA uscito di questi giorni dalla Tipografia Editrice Nazionale di Roma. Ci riserviamo di parlarne estesamente.

— È apparso il preannunziato romanzo di E. A. MARESCOTTI, *Il Fiume*. Il libro, ornato di una molto suggestiva copertina, è edito in Milano dalla Libreria Editrice milanese.

— La Casa S. T. E. N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale) ha offerto ai lettori la ristampa di due libri che hanno tutto il sapore di novità: *Cose vedute*, novelle di GIUSEPPE CESARE ABBA, e *La più bella fanciulla dell'Universo*, romanzo di SALVATORE FARINA. Sappiamo che l'uno e l'altro sono accolti dal pubblico molto favorevolmente, ed è inutile aggiungere che le buone accoglienze sono meritate.

— Nella serie delle *Guide Treves* si è pubblicata (Milano, Fratelli Treves, 1912) la terza edizione della *Guida di Venezia*: edizione che è stata riveduta e ampliata dall'autore EUGENIO MUSATTI.

— Nella collezione dei « migliori e più recenti romanzi stranieri » della stessa Casa Treves è ora compreso il romanzo *La casa di Liljebrona* di SELMA LAGERLÖF, la scrittrice svedese cui fu ultimamente conferito il premio Nobel.

— Di quel gioiello che è *La Locandiera* di CARLO GOLDONI ha curata e annotata una nuova edizione GIOACHINO BROGNOLIGO, il quale ha pure unito una prefazione, che è un notevole commento all'immortale commedia. Il volumetto fa parte della « Nuova Biblioteca economica » edita dalla Libreria T. Pironti, Napoli.